



RELAZIONE DEL PRESIDENTE

PAOLO GRAZIANO

**“UNA NUOVA STAGIONE DI POLITICHE
INDUSTRIALI. PER IL MEZZOGIORNO, PER IL
FUTURO DEL PAESE”**

Napoli, 9 dicembre 2013

Città della Scienza

Signor Vice Presidente della Commissione Europea,
Signor Presidente della Regione Campania,

Signori Ministri, Autorità, cari amici,

Oggi, la situazione del Mezzogiorno si presenta con una acuta sofferenza.

Si sentono commenti di stampo caritatevole: “dimensione epocale della crisi”; un “Sud che sta affondando”; la “desertificazione dell’economia meridionale”; la “débacle” e forse anche la “catastrofe” del Mezzogiorno.

Esagerazioni o eccesso di pessimismo da parte di chi ignora i segnali di un’inversione di tendenza che sembra, al contrario, manifestarsi per l’economia nazionale?

Oppure timori sulla incapacità dell’iniziativa politica di riportare l’economia meridionale sulla linea di galleggiamento?

Se vogliamo capire il problema del Mezzogiorno dobbiamo abbandonare sia il pessimismo che l’accompagnamento caritatevole per i tratti negativi.

Il Mezzogiorno conta una popolazione di venti milioni, potrebbe essere una nazione di taglia media nell'Unione Europea, ma purtroppo non ha più uno scheletro imprenditoriale ed industriale capace di fronteggiare adeguatamente questa dimensione demografica.

La verità, se la vogliamo affrontare con lucidità, è amara e riguarda l'Italia e non il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno non può e non deve essere considerato la zavorra che appesantisce ed affonda il resto del paese.

E' l'Italia che, da oltre venti anni, perde capacità di produrre, capacità di competere e capacità di trovare e governare il proprio destino.

Questa Italia si è ridotta ad essere la cenerentola dell'Europa latina?

Oppure, e grazie al declino ventennale che abbiamo alle nostre spalle, qualcuno la vuole dipingere e congelare in questa condizione per comprare quello che resta del nostro paese per quattro soldi?

Stiamo subendo, quasi in un crescendo, un attacco alla nostra reputazione che anticipa un vero e proprio saccheggio, se non arginiamo gli attacchi e se non saremo capaci di invertire la traiettoria di questo declino che da venti anni ci perseguita.

Ci aspettiamo che i lavori di questa mattina, e gli interventi dei nostri ospiti, che ringrazio di cuore per aver accettato il nostro invito, ci forniscano risposte rassicuranti sulla possibilità di ribaltare le tendenze negative, rilevate dai dati economici, ma ci offrano anche indicazioni sulle scelte da fare e sui vincoli da rispettare, sugli impegni che noi imprenditori vogliamo e dobbiamo assumerci per guardare con fiducia al domani.

Mezzogiorno, l'emergenza non è conclusa....

Nelle ultime settimane alcune diagnosi oggettive ce le hanno proposte autorevoli centri di ricerca e di analisi economica: Svimez, Fondazione Edison, Banca d'Italia, Fondo Monetario ed Ocse.

I numeri sono davvero inquietanti: dal 2007 al 2012, il settore manifatturiero ha ridotto la produzione del 25%,

I posti di lavoro del 24% e gli investimenti addirittura del 45%.

Il valore aggiunto manifatturiero sul totale del Sud è sceso al 9,2% , un dato ben lontano dal 18% del Centro Nord e dal target europeo del 20%.

Una vera e propria ondata di deindustrializzazione!

La disoccupazione è aumentata inesorabilmente: oltre il 28% della forza lavoro.

Si è impennata l'emigrazione, tanto che negli ultimi venti anni quasi tre milioni di persone hanno abbandonato il Sud.

Si tratta di giovani, laureati e diplomati, il cui esodo sta provocando un fatale scadimento della qualità della forza lavoro ed un drastico innalzamento dell'età media della popolazione residente. Da ora e nei prossimi 50 anni il Sud perderà ancora 4,2 milioni di abitanti; nel Centro Nord ci sarà un incremento di 4,5 milioni.

La situazione della Campania è allineata con questo contesto. Nel 2012, il PIL è diminuito del 2,1% rispetto all'anno precedente; il tasso di occupazione complessivo non va oltre il 40%, mentre quello femminile è pari solo al 27,6%;

il tasso di disoccupazione giovanile supera il 48,2%;

la percentuale di famiglie residenti monoreddito si attesta sul 51%.

Anche nella nostra regione l'industria manifatturiera ha sofferto molto, e si trova in una fase di profonda trasformazione, con andamenti settoriali tra loro molto diversi. L'export segna una variazione negativa dello 0,5%, con una quota delle esportazioni complessive verso l'Unione Europea pari al 47,7%.

La spesa pubblica corrente pro-capite al Sud è pari al 90% di quella del Nord;

la spesa in conto capitale è drammaticamente in contrazione;

le manovre di finanza pubblica incidono al Sud quasi il doppio di quanto avviene al Nord.

Ma il Nord stesso scivola su questo problema insidioso: perchè subisce la caduta verticale della domanda meridionale che è il suo principale mercato di sbocco.

Che cosa è il Mezzogiorno nell'Italia di oggi?

Lo abbiamo appena detto:

Una base demografica ipertrofica ed uno scheletro imprenditoriale rachitico.

.....ma la “desertificazione” non è ineluttabile.

La fotografia del declino strutturale non è uniforme, per fortuna!

Dietro i valori medi meridionali ci sono Regioni, come Sicilia, Calabria e, purtroppo, Campania che si contendono il fanalino di coda.

Ma ce ne sono anche altre, come Puglia e Basilicata: aree capaci di utilizzare più efficacemente i fondi europei, di puntare all'innovazione, di attuare interventi strutturali qualificati. Questo squilibrio nei comportamenti ci indica la necessità di un superamento della frammentazione delle politiche regionali.

Il Mezzogiorno è un mercato che deve diventare unico ed unificato, per rappresentare davvero se stesso sulla scena nazionale dell'economia e sulla scena dell'Unione Europea.

Insomma, ci sono anche speranze da coltivare e segnali da riconoscere: non mancano imprese che hanno continuato ad espandere la produzione, ad innovare e ad internazionalizzarsi.

Si stima che queste imprese, tra il 2011 e il 2012, abbiano superato di circa un terzo il livello di export e di circa il 10% quello del valore aggiunto rilevati prima della crisi.

Performance apprezzabili si sono registrate nell'export dei distretti produttivi meridionali, in particolare nella meccatronica e nell'agroalimentare pugliese, nei distretti campani dell'alimentare, dell'automotive e dell'aerospazio, nel polo ortofrutticolo siciliano.

La deindustrializzazione è un fatto!

Ma il livello assoluto del valore aggiunto manifatturiero del Mezzogiorno, con i suoi quasi 30 miliardi di euro, supera quello della manifattura di numerose nazioni europee, come Finlandia, Danimarca, Romania.

Il Mezzogiorno è parte dell'area euro: il cuore dell'Europa.

Non è un satellite delle economie forti: è una parte dell'economia italiana, che deve tornare ad essere un protagonista della crescita europea.

Bisogna dare un nuovo slancio alla politica industriale

Nelle economie avanzate è centrale il tema della politica industriale: per favorire i processi di ristrutturazione e di riallocazione delle risorse verso produzioni più competitive e innovative.

Ma la politica industriale è una politica di lungo periodo; non è una manovra congiunturale.

Nelle esperienze di alcuni dei più importanti Paesi (Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti) si attivano progetti adeguatamente finanziati: destinati al rafforzamento delle piccole e medie imprese, della ricerca e dell'innovazione, dell'internazionalizzazione, della espansione di tecnologie chiave nei settori medium e high-tech.

Un complesso di azioni che serve a far crescere la dimensione delle singole imprese ed il numero delle imprese stesse. Quando queste condizioni si realizzano, la crescita si rimette in moto e si produce ricchezza, con la quale si ottiene un effetto di giustizia e coesione sociale.

E la crescita diventa, in questo modo, sviluppo economico.

In Italia, invece, l'intervento pubblico a favore dell'industria si è andato progressivamente indebolendo.

Ma pensare che la stella polare dell'austerità metta in sicurezza i conti pubblici e consenta una crescita stabile e sostenibile non è una prospettiva verosimile.

La politica industriale, in questo caso, rimane congelata su se stessa; potendo contare su poche misure in scadenza o addirittura scadute!

- Il Fondo di Garanzia alle PMI;
- l'Aiuto alla Crescita Economica - ACE;
- i due principali fondi di private equity;
- gli incentivi fiscali a favore dei contratti di rete;
- il credito d'imposta per nuovi investimenti in ricerca e sviluppo.

Tutte cose utili ma non adeguate e sufficienti per dare una spinta alla crescita. Mentre non dovremmo mai dimenticare che la crescita ha bisogno di finanza e di banche, che sappiano trasformare il risparmio in investimenti.

Le banche sono necessarie ma non possono essere l'unico canale per trasferire il risparmio agli investimenti.

Il mercato dei capitali avrebbe bisogno anche di innovazioni finanziarie mentre accusiamo gravi ritardi nella creazione di una vera industria della finanza.

Una industria delle non-banche che aprano spazi per i mercati finanziari e si proponano al fianco e non al posto delle banche tradizionali.

La soluzione di emettere mini bonds, da parte delle medie e piccole imprese, è una scelta intelligente ma, appunto, non è ancora adeguatamente supportata dall'industria della finanza che, tutto sommato, rimane confinata in poche strutture: tutte domiciliate nelle regioni settentrionali.

Gli obiettivi di una nuova politica industriale

Le ragioni di una politica industriale regionale tornano

ad imporsi con forza.

Solo ripristinando un consistente apporto differenziale di politica regionale – alla scala dell'intero mezzogiorno e non delle singole regioni e con un accesso più adeguato del Sud agli interventi della politica industriale nazionale - si possono creare le condizioni per la crescita e poi per lo sviluppo.

Recenti approfondimenti promossi dal Comitato Mezzogiorno di Confindustria hanno permesso di individuare gli obiettivi guida di una strategia di politica industriale, orientata a rafforzare in particolare le pmi. Eccoli in rapida sequenza:

- promozione di una industrializzazione del Mezzogiorno basata sull'innalzamento diffuso del livello di innovazione;
- miglioramento delle condizioni di accesso al credito e promozione di strumenti finanziari alternativi a quelli bancari;
- rafforzamento della presenza delle imprese meridionali sui mercati internazionali;
- ricomposizione di filiere verticali ed addensamento dei siti per la produzione;
- prevenire la soluzione di crisi aziendali nel Sud guardando alle opportunità che esistono nel settore energetico (petrolio, geotermia, solare) ed in quello

ambientale.

- puntare al consolidamento e alla valorizzazione dei punti di eccellenza: automotive, cantieristica, aeronautica, agroalimentare, giacimenti culturali ed industria turistica.
- Attivare piattaforme orizzontali come green economy e logistica.

Un ruolo importante per il raggiungimento di questi obiettivi può essere assicurato dalle Associazioni Imprenditoriali.

Le diseconomie che il nostro territorio genera, danneggiando le imprese, in particolare pmi, sono sempre più evidenti:

- costi di sistema,
- costi indiretti,
- imposte, tasse ed altri balzelli fiscali.

La Commissione Europea ha indicato, come priorità, il miglioramento delle condizioni di accesso alle risorse finanziarie.

Bisogna rivedere radicalmente gli aiuti alle imprese: limitando gli effetti distorsivi di questi aiuti ed alimentando una cultura dei mercati finanziari.

Bisogna ridimensionare radicalmente le ingerenze della pubblica amministrazione nel trasferimento dei

fondi.

Meglio ridurre tasse ed imposte che generare canali preferenziali di spesa pubblica.

Abbandonare gli incentivi finanziari e rilanciare la fiscalità differenziata

L'esperienza deludente della legge 488 e dell'intero impianto degli incentivi, in conto capitale ed in conto interessi, ci impone di lavorare nei confronti delle istituzioni europee per adottare, finalmente, una vera fiscalità di vantaggio, intesa come fiscalità differenziata a favore delle regioni meridionali.

Ho presente la posizione dell'Unione europea, avversa all'introduzione di regimi fiscali differenziati all'interno di uno stesso Paese.

Ma mi domando se tale posizione abbia ancora fondamento in un regime di integrazione monetaria e di moneta unica che non riesce a contenere, ed anzi divarica, gli squilibri relativi alla produttività, alla capacità di competere ed alla dimensione delle remunerazioni salariali tra le varie economie che agiscono all'interno dell'Unione Europea.

Se la moneta rimane unica, e gli squilibri rimangono tali, le uniche forme di Governo locale sono la politica fiscale e la struttura della pressione fiscale e di quella previdenziale.

Sarebbe incoerente con la richiesta di un fiscal compact gestito dai Governi nazionali, una asimmetria tra prelievo fiscale e spesa pubblica. Se gli Stati nazionali non hanno più il controllo della politica monetaria devono almeno avere il pieno controllo della politica fiscale, dal lato della spesa e da quello delle entrate!

La riprogrammazione dei fondi di coesione per il 2007/2013 e l'orizzonte del programma 2014/2015

Con la programmazione 2007/2013 abbiamo messo in gioco quasi 5 miliardi di euro. Poco meno di 3 miliardi riguardano i Grandi Progetti. Sappiamo che al 31 dicembre 2015 si prevede una spesa per questi progetti che non raggiungerà il miliardo e mezzo. Sappiamo anche che ulteriori previsioni di spesa procedono altrettanto lentamente.

Tanto da aver indotto il Ministro per la Coesione Territoriale e la Regione Campania ad intraprendere azioni di riprogrammazione per accelerare la spesa.

Allo stato, però, questa accelerazione non ha ancora prodotto risultati significativi.

Insomma, in Campania è stato raggiunto un livello di certificazione, al 31 ottobre 2013, pari al 25% sul totale della dotazione complessiva del FESR ed un livello del 43,2 % sulla dotazione complessiva del FSE.

Quale potrà essere il destino delle risorse finanziarie che non riusciremo a spendere entro il 2015?

Saranno recuperate nel prossimo ciclo di Programmazione, quello 2014/2020?

O rimarranno inutilizzate per sempre, dato che non sono state utilizzate tempestivamente quando questo era possibile negli anni alle nostre spalle?

Noi imprenditori siamo disponibili al confronto ed alla valutazione di obiettivi condivisi con le istituzioni, anche con la stessa Commissione Europea e con il vice presidente Antonio Tajani.

Proponiamo azioni straordinarie di sussidiarietà verticale, facendo anche subentrare la nuova Agenzia di Coesione nella gestione dei processi che si stanno realizzando in Campania.

Sempre che l'Agenzia venga effettivamente munita dei necessari poteri.

L'occasione della nuova programmazione 2014-20

Va da sé che la malattia del declino industriale da cui è affetto il nostro Paese, ma che appare particolarmente acuta nelle regioni meridionali, potrebbe trarre, da un rinnovato impegno di politica industriale, benefici solo parziali, se non si coglierà l'occasione della programmazione 2014-20 per disegnare ed attuare una rinnovata politica di sviluppo.

Dobbiamo, insieme, Governo nazionale, Regione, forze economiche e sociali, creare le condizioni affinché la nuova tornata dei fondi Ue, forse l'ultima, possa essere molto più funzionale al raggiungimento di obiettivi strategici di quanto non lo siano state quelle precedenti.

La mancanza di vision rende opinabili le scelte e rischia di ridurre la produttività della spesa.

L'Accordo di Partenariato, per l'utilizzo dei fondi strutturali, dovrà ruotare attorno a questo obiettivo di fondo: rimettere l'impresa manifatturiera, in particolare quella medio-piccola, al centro delle politiche economiche, in linea con gli obiettivi europei che puntano ad una quota dell'industria

manifatturiera sul Pil pari almeno al 20%.

Condividiamo molte delle riflessioni e delle proposte che il Ministro per la Coesione territoriale ha esposto nel corso degli ultimi mesi e siamo convinti che si debba puntare:

- sul rafforzamento della funzione di impulso e di attiva responsabilità del Governo, l'istituzione dell'Agenzia per la Coesione Territoriale presso la Presidenza del Consiglio va in questa direzione;
- sulla concentrazione dei programmi per contrastare gli effetti perversi delle negoziazioni politiche;
- sul potenziamento della capacità tecnica e amministrativa;
- su tempi certi ed obiettivi correlati ad un sistema di incentivi e sanzioni;
- sull'informazione e la trasparenza, relative al processo di decisione e di attuazione dei programmi.

Ed ecco alcune delle criticità da superare

Il Fondo Sviluppo e Coesione, che nel nuovo ciclo di programmazione sarà destinato prevalentemente ad interventi infrastrutturali per i trasporti e l'ambiente, verrebbe rifinanziato per un valore di 55 miliardi di euro ma, nel bilancio dello Stato sono stati iscritti solo un miliardo e mezzo di euro per il primo triennio.

Un impegno privo di ogni consistenza che non riesce a spiegare quale debba essere la dimensione dei progetti e quale possa essere il loro contenuto.

Circostanze che rendono impossibile la programmazione e l'impegno di tali risorse.

Non è stata adeguata la deroga al Patto di Stabilità interno nel 2013 rispetto alle esigenze di investimenti che l'economia richiedeva. Ma è veramente preoccupante la circostanza che questa deroga non sia stata ancora prevista per il 2014.

Ed è assolutamente necessario che questo avvenga.

Confindustria vorrebbe che la programmazione 2014/2020 diventasse l'occasione per finanziare davvero una ripresa economica della crescita.

I tre driver di una strategia di sviluppo per il Sud

Nella primavera scorsa avevamo indicato, in un documento della nostra associazione, che gli imprenditori napoletani vogliono essere, nel nuovo ciclo di programmazione, i pilastri della strategia di consolidamento e di rilancio della nostra economia. Città e rigenerazione urbana, logistica e infrastrutture, energie rinnovabili sono i temi che stiamo approfondendo.

a) La rigenerazione urbana e ambientale

La rigenerazione urbana si presta efficacemente all'avvio di un "piano di pronto intervento", in grado di aprire già oggi, anche grazie all'utilizzo dei consistenti residui della programmazione 2007-2013, nuove frontiere della crescita.

Favorire la rigenerazione urbana può non solo contribuire al rilancio della filiera della riqualificazione edilizia, uno dei settori a maggiore intensità di lavoro e con impatti più significativi per l'economia, ma anche consentire l'avvio di una politica territoriale di riqualificazione ambientale: un' edilizia a zero consumo di suolo dei centri urbani.

Napoli possiede grandi estensioni di aree dismesse, da Bagnoli a Napoli Est e un immenso waterfront.

Questi luoghi possono creare nuovo valore urbano attraverso operazioni di riqualificazione urbanistica, paragonabili a Londra, dai docks al Millennium alle recenti Olimpiadi.

Realizzazioni superiori, per portata e potenzialità, ad opere come la riqualificazione delle ex acciaierie di Bilbao grazie alla realizzazione del nuovo museo Guggenheim.

b) La logistica e le catene di valore sul territorio

La logistica rappresenta una delle leve principali per condurre il sistema produttivo e distributivo meridionale alle condizioni minime efficienti, di scala e di affidabilità, rapidità e flessibilità, per competere sui mercati globali.

Tutto questo si può realizzare offrendo servizi logistici avanzati che danno origine a catene del valore nelle quali le attività organizzative, pre e post produzione, costituiscono la principale fonte di valore aggiunto: anche oltre il 50% del valore finale del prodotto.

L'attenzione andrebbe rivolta ai nuovi mercati che appaiono più interessanti per quanto riguarda l'export del made in Italy e del Mezzogiorno, rappresentati dai Paesi emergenti e dai Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo e del Mar Nero, dal Marocco alla Turchia.

Queste export processing zones dovrebbero godere di speciali agevolazioni fiscali, doganali ed amministrative anche per attrarre investimenti di imprese nazionali ed estere.

c) Le fonti rinnovabili

Sappiamo tutti che puntare sullo sviluppo delle fonti di energia rinnovabili, al di là degli effetti positivi sulle attività manifatturiere e terziarie, può favorire il conseguimento di importanti obiettivi: si pensi:

- alla diminuzione del tasso di dipendenza energetica, oggi pari a circa l'83% contro la media europea del 55%;
- alla riduzione dei costi dell'energia oggi più alti del 30% rispetto alla media europea, che incidono sensibilmente sulla competitività delle nostre imprese;
- alle occasioni di sviluppo di settori nuovi dell'economia verde, in forte espansione a livello globale, con importanti ricadute occupazionali.

Per i tre settori delle nuove "fonti rinnovabili" - solare, eolico e biomasse - nel Sud si localizza la quota prevalente della potenza installata.

Nella sola Campania la potenza installata per le nuove fonti rinnovabili rappresenta oltre il 25% del totale nazionale.

Tra le fonti "tradizionali", lo sviluppo della geotermia, inoltre, potrebbe acquisire un ruolo strategico: sia per la produzione di energia termica che di energia

elettrica.

La prima finalità costituisce un'opzione più facilmente percorribile nel breve periodo, perché già a basse profondità è possibile utilizzare calore a temperature utili per riscaldare edifici, serre e piscine.

La produzione di energia termica comporta problematiche molto minori per la maggiore semplicità autorizzativa e per lo scarso interesse strategico delle grandi aziende interessate soprattutto al mercato elettrico e all'attuale sistema di produzione con grandi impianti centralizzati.

Anche per l'energia geotermica, la Campania presenta un forte vantaggio competitivo rispetto al resto del Paese.

La regione, infatti, ha probabilmente il maggior potenziale geotermico in Italia, più della stessa Toscana, cioè dell'unica regione dove da più di 100 anni si produce energia elettrica dalle risorse geotermiche.

Il nostro impegno su Napoli e la Campania

Datemi ancora qualche minuto per presentare un metodo di lavoro e tre progetti di grande importanza per la nostra regione: Pompei, Napoli Est e le così dette emergenze ambientali, che l'opinione pubblica ha imparato a riconoscere nella espressione "Terra dei Fuochi".

Noi crediamo che il partenariato pubblico-privato rappresenti un modello virtuoso per favorire lo sviluppo della comunità e dei territori nei quali la comunità agisce e risiede.

Questa forma di collaborazione, e di reciproca interazione tra forze sociali ed istituzioni diverse, consente di realizzare in maniera condivisa ed efficace importanti investimenti.

Aprire opportunità di interesse generale, coniugando l'iniziativa privata con le prerogative della Pubblica amministrazione, nel rispetto di regole e tempi compatibili con le esigenze della comunità e con la dimensione delle risorse disponibili per ottenere risultati adeguati.

Nell'Area Orientale di Napoli si sta realizzando una applicazione significativa di questo modello di sviluppo urbano ed economico.

L'Area Orientale di Napoli è il sito di riconversione industriale più grande d'Europa, localizzato in un territorio periferico altamente degradato dal punto di vista urbano, ambientale e sociale, con una invadente e forte presenza della criminalità organizzata.

Cambiare il volto di Napoli, riorganizzando questa imponente parte del suo territorio, trasformerà radicalmente l'immagine della città.

L'area da trasformare è grande quanto la città di Firenze: abitata da 450mila persone, porta d'accesso orientale alla metropoli e cerniera con tutti i comuni della fascia vesuviana.

Nei primi anni del ventesimo secolo, quando Napoli aveva più operai di Milano, in queste aree c'era l'eccellenza dell'industria nazionale; ora sono diventate il simbolo della desertificazione produttiva del meridione.

Un gruppo di imprenditori napoletani ha saputo concretizzare e declinare la logica e il metodo del partenariato pubblico-privato nel protocollo d'intesa

Naplest.

Un programma che prevede nell'Area orientale di Napoli

- interventi sulle infrastrutture;
- riqualificazione urbana di aree industriali dismesse e fortemente degradate;
- creazione di aree verdi ed attrezzate per lo sport;
- sistemazione del waterfront e rigenerazione del tessuto sociale e produttivo.

Naplest può diventare, insomma, un nuovo modello virtuoso di sviluppo.

Il progetto si caratterizza per un rilevante investimento di capitali privati, pari a 2,3 miliardi di euro, che andrà poi ad integrarsi con ulteriori e complementari interventi di natura pubblica.

Ci troviamo di fronte ad interventi di grande rilievo: per qualità e dimensione.

Le risorse pubbliche destinate alle infrastrutture di base si attestano solo a 207 milioni di euro. Dunque c'è un multiplo di 1 a 10 tra l'investimento degli attori istituzionali e quello degli attori privati.

Parallelamente ci auguriamo che si creino anche le condizioni per la razionalizzazione e la migliore

organizzazione dell'area portuale di Napoli.

Il Porto è la prima azienda della città per numeri e dimensione.

Ha una valenza strategica per la sua interconnessione con tutta l'attività economica regionale. Nella gestione del Porto, dunque, ancor più che altrove, è necessario coniugare davvero al meglio la responsabilità della Pubblica amministrazione con le iniziative dei privati.

L'intero sistema logistico campano, del resto, può e deve avere un ruolo strategico nel sistema nazionale dei trasporti e della logistica.

Bisogna mettere in rete tutto il sistema regionale di porti, interporti, aeroporti, rete su ferro e gomma: per sfruttare al meglio le potenzialità del territorio e proiettarlo verso una funzione di hub euromediterraneo.

L'Unione Industriali di Napoli è da tempo su queste posizioni. Ed ha chiesto con determinazione l'istituzione di una Authority unica che coordinasse con competenze manageriali le attività dei porti di Napoli, Salerno e Castellammare.

Inutile disperdere energie in inconcludenti "competizioni" domestiche.

E' il sistema portuale della regione che deve

competere e vincere.

E' impensabile che la più grande "azienda" della città sia sotto regime commissariale ormai da quasi un anno mentre il Porto di Napoli avrebbe numerose opportunità che non riesce a cogliere.

Continuando ad aspettare, senza scegliere, si rischia di lasciare spazio solo a emergenze irrisolte e a danni economici irreversibili.

Noi lanciamo oggi un appello al Governo ed alle istituzioni locali: fate presto, nominate il presidente dell'Autorità portuale.

Napoli non può più aspettare !

L'industria culturale ed il turismo dovrebbero essere la punta di diamante nella nostra regione ma non siamo ancora riusciti a mettere in moto questa straordinaria risorsa.

Nonostante Napoli e la Campania, dispongano di un patrimonio culturale, artistico e archeologico di incredibile ricchezza, qualità e suggestione.

Perché?

- mancano strumenti per governare la utilizzazione

di questo patrimonio;

- mancano modelli e cultura della fruizione di questi valori;

- ci sono forti resistenze per garantire solo la conservazione di questi beni, dato che troppe volte scempi e malversazioni hanno distrutto larga parte di questi patrimoni.

Forse la nostra comunità non utilizza più cattedrali e monumenti perché abbiamo preferito costruire e vivere tra le baracche!

Lo diceva Keynes osservando il degrado delle città e dei beni che la civiltà occidentale aveva ereditato dal passato.

Bisogna valorizzare ed utilizzare i patrimoni ereditati dal passato. Ma, per poterlo fare, serve una svolta a 180 gradi.

Economia e Cultura non sono mondi separati ma se non si è capaci di collegarle reciprocamente si rischiano solo pasticci e baruffe inutili.

Il turismo, indotto ed attirato dai nostri giacimenti culturali, è l'equivalente delle esportazioni in termini di nuova domanda e di crescita dell'offerta interna.

I beni esportati si vendono su mercati lontani; il turismo trasferisce nei nostri territori la domanda effettiva di coloro che hanno generato il proprio reddito lontano e fuori dal perimetro dei confini italiani.

Sulla base di queste convinzioni l'Unione Industriali di Napoli ha portato avanti negli ultimi anni, insieme all'Acen, il “progetto Pompei” per il rilancio e la valorizzazione dell'intera area vesuviana.

Un'area che intercetta milioni di visitatori grazie al turismo culturale, al turismo religioso ed alla lunga stagione estiva e balneare. Ma non riesce ad essere accogliente ed ospitale e non riesce ad intercettare altro che il “mordi e fuggi”.

Con una permanenza media del visitatore di appena 3 ore.

Ci sono turisti che arrivano da Firenze con il freccia Rossa la mattina e la sera cenano nei ristoranti di Firenze!

Il nostro progetto punta a salvaguardare l'area archeologica di Pompei e gli altri siti della zona: per riqualificare sia le infrastrutture che l'area extra moenia.

L'impatto economico del progetto è rilevante: per la

portata della dimensione e la qualità dell'intervento. In una ipotesi prudente, che veda un soggiorno medio di 1,9 giorni a persona ed un milione di presenze aggiuntive, si prevede la produzione di risorse per 229 milioni di euro.

Gli investimenti, che si stima possano essere attivati, nella nostra ipotesi, sono di oltre 2,3 miliardi di euro, dei quali oltre un miliardo di euro viene conferito da attori privati.

I nuovi posti di lavoro si collocano tra 6.000 ed 8.000 unità.

Siamo molto soddisfatti della decisione del Governo di puntare sulla tutela e sulla valorizzazione dei Beni Culturali, approvando due mesi fa il Decreto legge Valore Cultura.

Un decreto che accende una grande attenzione al progetto Pompei.

Viene istituita l'Unità Grande Progetto Pompei, soggetto unico, come da noi più volte richiesto, con tutti poteri e i compiti necessari ai traguardi da realizzare.

Sarà questa Unità Grande Progetto a coordinare e promuovere tutte le scelte amministrative per gli interventi economico-sociali e per la riqualificazione ambientale ed urbanistica.

L'obiettivo rimane quello di accrescere la potenziale attrattività turistica di Pompei e della vasta area che la circonda.

Il Decreto ha istituito anche la figura del “direttore generale di Progetto”.

Si tratta di un manager proveniente dalla Pubblica amministrazione che avrà il compito di gestire il complesso rapporto tra appalti e interventi, fuori e dentro il sito archeologico, definire le emergenze, assicurare lo svolgimento delle gare e migliorare la gestione del sito.

Insomma, abbiamo costruito, anche con la nostra collaborazione un lungo processo locale di convergenza sul modo di lavorare, una macchina che si presenta efficace: ora le dobbiamo dare un pilota, con adeguate competenze, capace di farla partire.

E siamo arrivati al terzo grande problema da affrontare

La Campania sta vivendo un periodo drammatico sul fronte dell'inquinamento ambientale e dei rifiuti. La questione “Terra dei Fuochi “ è diventata un'emergenza di rilievo nazionale, alla quale bisogna rispondere in fretta e con misure concrete ed efficaci. Senza fare demagogia.

Il forte impatto negativo che sta provocando rischia di mettere in ginocchio l'economia regionale e di ripercuotersi sull'intera industria alimentare italiana.

In gioco ci sono innanzitutto il bene più prezioso da tutelare, la salute delle persone, e poi tante imprese e posti di lavoro che rischiano di scomparire, travolti irragionevolmente da questa tempesta.

Tanti e troppi sono i soggetti che, da altre parti d'Italia e dall'estero, per ottenere vantaggi politici o commerciali, hanno strumentalizzato l'argomento con campagne pubblicitarie o mediatiche scorrette: diffondendo false informazioni e facendo ritenere contaminata un'area estesa quanto indeterminata.

La caduta di reputazione che questa campagna diffamatoria alimenta non riguarda solo l'industria agroalimentare del Mezzogiorno.

Il discredito si allarga all'industria turistica ed alla stessa Italia nel suo complesso: essendo incapace di tutelare se stessa.

Un giusto livello di attenzione e di comprensibile allarme non deve mai diventare ingiustificato allarmismo.

I prodotti della filiera agroalimentare campana sono garantiti e certificati, e sono i più controllati d'Italia e d'Europa.

Questa è la verità, come ha più volte ribadito anche il Presidente della Regione Stefano Caldoro.

L'errore più grande da evitare in questo momento è lasciare credere che tutti i prodotti alimentari provenienti dalla Campania siano a rischio.

I danni, in questo caso, sarebbero incalcolabili e irreversibili. E badate: non solo per l'economia campana ma anche, a cascata, per l'economia nazionale.

Il comparto agroalimentare rappresenta un terzo del Pil campano. Ed è un settore d'eccellenza, riconosciuto in tutto il mondo per la qualità delle produzioni, esportate in tantissimi Paesi.

La Campania è leader nel Mezzogiorno, con circa 7 mila aziende all'attivo e una incidenza significativa pari all'8,8% del totale nazionale.

Il settore agroalimentare è fra i più importanti anche a livello nazionale, con un fatturato pari al 13% del Pil nazionale, secondo al solo comparto metalmeccanico.

In una difficile situazione congiunturale domestica le esportazioni sono necessarie e rappresentano la leva essenziale per lo sviluppo.

I prodotti alimentari di qualità sono il vero punto di forza che consente all'Italia di occupare il primo posto nella classifica del Country Brand 2012-2013.

Il medesimo effetto positivo si avrebbe se le nostre imprese turistiche si collegassero ad una nuova e diversa gestione dei beni culturali.

La Terra dei fuochi è un argomento sul quale non si può giocare e non si deve lucrare.

Accogliamo con grande attenzione il recente decreto legge approvato dal Governo lo scorso 3 dicembre.

Un provvedimento che prevede come presupposto di qualsiasi intervento la perimetrazione dettagliata delle aree effettivamente esposte a rischi, da noi più volte richiesta, in maniera da dare una risposta chiara e precisa agli allarmi.

Ma che corrisponde alle esigenze di trasparenza che abbiamo richiesto ed accettato con una piena convinzione.

Ora bisogna continuare ad agire con chiarezza e determinazione:

- Individuiamo le aree contaminate;
- Organizziamo la loro riconversione in aree no-food verso produzioni diverse da quelle alimentari;
- Prendiamo in maniera immediata le decisioni necessarie su queste zone circoscritte;
- Realizziamo in tempi rapidi le bonifiche e tutte le misure correttive necessarie alla tutela dei cittadini.

Isoliamo infine queste aree, assolutamente limitate, dalle altre zone che sono invece salubri (e che sono la stragrande maggioranza) per le quali non c'è nulla da temere, sulla base di un monitoraggio dei dati ambientali – realizzato dalle autorità sanitarie preposte e dagli enti istituzionali: Cra, Ispra, Arpac, Cnr e Istituto Superiore di Sanità.

E attiviamo controlli sulle materie prime e sui prodotti affidandoli ad organismi di livello internazionale.

Lo ribadiamo con forza e determinazione: l'emergenza Terra dei fuochi è una priorità.

Il Governo dà ora vita ad un Comitato Interministeriale per individuare e potenziare azioni di monitoraggio e tutela, in raccordo con la Regione Campania.

Anche Confindustria nazionale e Confindustria Campania, insieme a Federalimentare, hanno dato vita a una propria Unità di crisi, per assicurare a tutte le imprese della filiera alimentare un'efficace, competente ed unica interlocuzione.

Ora è assolutamente necessario che il Governo e la Regione, con la nostra collaborazione, diano immediatamente avvio alle azioni necessarie.

Signore e signori, mi avvio rapidamente alla conclusione.

Siamo consapevoli delle difficoltà e degli ostacoli da superare.

Gli imprenditori napoletani, assieme a quelli dell'intero Mezzogiorno, metteranno a disposizione tutte le loro capacità di proposta, ideazione e progettazione per poter cogliere le opportunità che, ancora una volta, ci vengono offerte dall'Europa.

Noi meridionali vogliamo definitivamente cancellare gli stereotipi che ci vengono attribuiti.

Perché crediamo che questo fardello, che ci perseguita e penalizza, sia inesistente.

Noi non crediamo di essere un fardello ma siamo una risorsa del paese.

Francamente la stessa azione di Governo, da quando è apparsa sulla scena una presunta “questione settentrionale”, è stata timida, tanto da non sviluppare una politica nazionale per il Mezzogiorno che permetta di attivarci ed essere davvero una risorsa per il paese.

Noi siamo convinti che il Mezzogiorno possa rappresentare una leva della crescita italiana.

Noi ci mettiamo la nostra reputazione imprenditoriale, insieme a quella di tutti cittadini ed i lavoratori meridionali, per raggiungere i traguardi che oggi vi abbiamo proposto.

Ci farebbe piacere, imprenditori e lavoratori, avere al nostro fianco, in questa scommessa, le Autorità di Governo e la forza legittima dello Stato.